

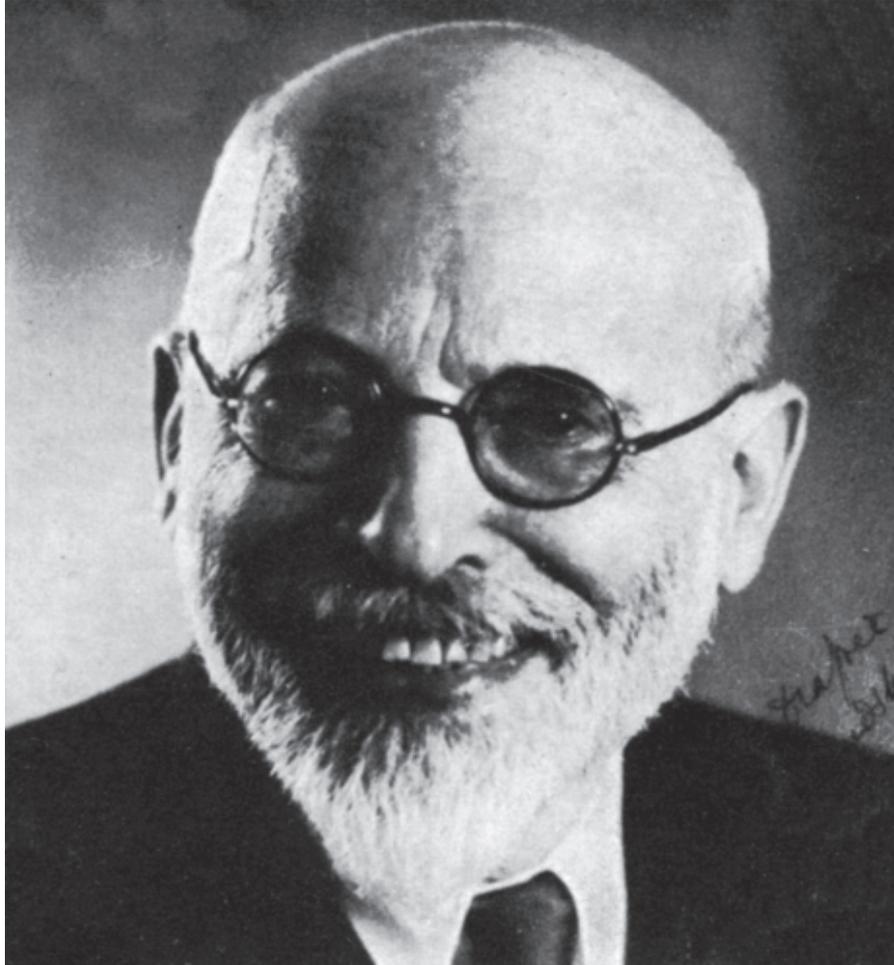
GIOVANNI CHERUBINI

Gaetano Salvemini – Testimonianza

A stampa in
L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini.
Atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004),
a cura di Sandro Rogari, Firenze 2005, pp. 54-61.

Distribuito in formato digitale da
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<<http://www.storiadifirenze.org>>

Rogari S. (a cura di), *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini: atti del convegno di Studi (Firenze, 11-12 Ottobre 2004)*.
ISBN 88-8453-358-9 © 2005 Firenze University Press



GAETANO SALVEMINI
1873 – 1957

Gaetano Salvemini – Testimonianza

di Giovanni Cherubini

È con una certa titubanza che mi appresto a portare una breve testimonianza su un grande professore della nostra Università, che fu anche un grande italiano, forse non ricordato quanto meriterebbe nell'Italia d'oggi. Io, per ragioni d'età, o meglio per le ragioni di età che mi avrebbero portato da un'area periferica della Toscana a studiare nella Facoltà di Lettere di Firenze, non l'ho infatti conosciuto. Ma ho avuto tuttavia la rara fortuna di imbartermi in successione, come studente, come assistente e poi come docente, in due persone, Ernesto Sestan ed Elio Conti, che ne erano state diversamente segnate in epoche diverse e ne mantenevano un ricordo vivissimo ed affettuoso, e ne lasciarono anche, almeno Sestan, ripetuti ricordi e profili scritti. Sotto il punto di vista della metodologia storica, per quanto anche il mio maestro Sestan ed il mio più anziano collega Elio Conti, entrambi da tempo scomparsi, fossero, sia pure per molti aspetti, diversissimi l'uno dall'altro, avessero entrambi il culto e praticassero la probità scientifica, il mio non è che il ricordo di ricordi, quindi una visione doppiamente parziale della realtà. Un ricordo di ricordi per di più ravvivato, e si potrebbe dire persino deviato dalla piccola mia soddisfazione – che confesso candidamente però paragonandomi ad un passerotto di fronte a delle aquile (copio il paragone proprio da Salvemini)– di appartenere a quella grande catena di studiosi di prima grandezza ora ricordati, che hanno avuto, concretamente, come alunni o alunni in spirito un rapporto stretto, di affetti e di discepolato, con Salvemini. Sestan si laureò infatti con lui nel 1923¹, Conti lo conobbe dopo il ritorno del maestro dall'esilio, lavorò abbastanza a lungo con lui facendogli delle ricerche di varia natura e ne rimase per sempre stregato soprattutto

¹ Oltre naturalmente a Salvemini, che giudicò la tesi di grande qualità e ne facilitò la pubblicazione (E. SESTAN, *Ricerche intorno ai primi podestà toscani*, «Archivio storico italiano», LXXXII (1924), vol. 2°, pp. 177-254, ora in ID., *Italia comunale e signorile (Scritti vari, II)*, Introd. a cura di M. Berengo, Firenze, Le Lettere, 1989, pp. 1-55), partecipò alla discussione, oltre ad Antonio Anzilotti e a Luigi Schiaparelli, anche l'esule russo Nicola Ottokar, chiamato da Salvemini che lo conosceva come studioso di cose fiorentine. «Nessuno poteva prevedere allora che di lì a 8 anni egli sarebbe succeduto -scrive Sestan a distanza di molto tempo nella sue *Memorie di un uomo senza qualità*, a cura di G. Cherubini e G. Turi, Firenze, Le Lettere, 1997, p. 179- in quella cattedra, e tanto meno che dopo 31 anni gli sarei succeduto io».

dalla tempra morale. Ricordo i molti episodi e vicende che egli mi raccontava, dei quali accenno soltanto a quello, che riempì Salvemini di gioia e di riconoscenza, dell'aver egli rintracciato sulla pagina di un giornale un religioso con la mano alzata nel saluto fascista, da Salvemini in precedenza accusato, ma sulla base della memoria e senza prove scritte, di avere parteggiato per il regime, ed esserne stato, mi pare, per questa accusa, da lui chiamato in giudizio. Ricordi per me bellissimi, ma per Elio Conti elementi concreti di stimolo morale per le battaglie che egli condusse nella nostra Università per quella che egli chiamava, al tempo della prima contestazione studentesca, una battaglia di «moralizzazione» verso costumi che egli giudicava poco consoni all'istituzione. La battaglia –lo ricordo benissimo nel Consiglio di Facoltà, nel quale ero uno nei rappresentanti degli assistenti e Sestan il Preside– lo esaltava, ma anche gli richiedeva un impegno psicologico molto alto. Questo impegno morale, che implicava anche un modo diverso di fare lezione (non più la lezione «cattedratica», considerata manifestazione massima dell'autoritarismo accademico e ripetitivo, ma l'insegnamento seminariale –senza nessun cedimento verso il voto di gruppo e la faciloneria–, che garantiva una personale partecipazione degli studenti, avvicinarono a Conti un ampio gruppo di discepoli motivati, in parte diventati poi studiosi e docenti). Nel fondo di questo impegno morale e civile di Conti, con spunti ed inflessioni naturalmente personali, è difficile non avvertire una qualche eco, ed anzi più di una qualche eco, delle battaglie civili e democratiche di Salvemini. Ed almeno io come tali le percepivo.

Diverso, più pacato, ma almeno altrettanto profondo il ricordo di Salvemini che mi è giunto da Sestan. Che mi è giunto lentamente, a poco a poco, perché Sestan, se sollecitato, raccontava volentieri, ma almeno all'inizio (non più tardi, quando ne ho ampiamente approfittato) non avevo il coraggio di porgli domande troppo dirette, anche perché molte cose le ho scoperte con il tempo leggendo quello che di Salvemini egli scriveva o ricordava, talvolta con una sorta di dolente confessione per la propria «debolezza», cioè la tessera del partito fascista: egli ne parla anche nel suo libro di memorie. Ma il vecchio maestro tornando dall'esilio americano –il discepolo aveva fra l'altro salvato l'unica bozza di uno dei suoi più interessanti volumi, nella speranza che le cose potessero cambiare in Italia col passare degli anni– lo lavava con affetto e perfetta comprensione per questa «colpa» determinata dal bisogno di vivere. E del resto Salvemini e Sestan pubblicarono poi insieme alcune delle opere di Carlo Cattaneo, un autore caro ad entrambi. Va forse aggiunto che il Sestan storico e giudice di storia, per quanto convinto –ne abbiamo insieme parlato più di una volta– che Gioacchino Volpe fosse il più grande fra i medievisti italiani, non mancava di sottolineare il livello e l'originalità dei caratteri della storiografia di Salvemini. Con Volpe, del resto, egli collaborò sia all'*Enciclopedia Italiana* che all'Accademia d'Italia, conservando un buon ricordo del suo comportamento (anche nei riguardi di Nello Rosselli o di altri avversari o tiepidi fiancheggiatori del regime) e mettendo in rilievo che come i veri grandi maestri egli non ebbe e non voleva dei ripetitori fra gli alunni. Ma anche sottolineava che l'uomo, probabilmente soffrendone, era caratterizzato da una certa freddezza nei rapporti umani. Salvemini invece, con quel suo fare spiccio e concreto, con quel suo volere di continuo ridurre all'osso i problemi, con quel suo sorriso conclusivo di bravo ragazzo

che dopo aver svelato i trucchi o le nefandezze della storia sembrava voler dire che il mondo è fatto così e nulla ci si guadagna a ignorarlo, e –va aggiunto–, almeno negli anni di Sestan studente universitario a Firenze, con la sua fama di uomo integerrimo, di politico impegnato in battaglie politiche e civili, quando conquistava l'animo degli studenti li conquistava per sempre. Per di più con quel tratto così caratterizzante, che Sestan ricordava, di un docente che nel suo insegnamento non mischiava mai, non faceva neppure mai di soppiatto penetrare i suoi gusti politici, le valutazioni sul presente, che evidentemente, se uno lo desiderava, poteva rintracciare altrove. Di Salvemini poi Sestan ricordava la generosità con cui, di fronte ad una tesi che egli giudicò giustamente eccellente, ma verso la quale l'autore, al contrario, nel corso degli anni, avanzava qualche riserva, si dette da fare per procurare aiuti ed una borsa di studio perché potesse approfondire la ricerca in archivi non toscani. Sono in possesso delle schede di quel lungo lavoro negli archivi e nelle biblioteche, vergate in scrittura minuta e poi tutte numerate in rosso e confesso di provare ancora una qualche emozione quanto mi capita di gettarci uno sguardo e di pensare anche che quelle pagine hanno costituito una forma di legame tra Salvemini ed il mio indimenticato maestro nel momento in cui quest'ultimo si educava ad una severa, ma umanissima scuola di Clio.

E come non ricordare con quanto affetto Sestan mi parlava di Salvemini, mettendone per la prima cosa in rilievo l'onestà delle proprie battaglie, ma anche una congenita «ingenuità», che era però la forza del suo agire. Egli ne ha anche scritto in più di una occasione, ma il quadro più ampio, che contiene sia le confessioni di questo profondo legame con il Maestro, sia una visione pacata, ampia e penetrante, della sua personalità e della sua produzione scientifica è costituito dalla quarantina di pagine che egli ne scrisse commosso (*Salvemini storico e maestro*) subito dopo la morte di lui, nel 1957². Sestan esaminò in successione, com'era sua abitudine nei profili di studiosi, sia i connotati e le vicende biografiche, a partire dalle «premesse» familiari e d'ambiente, sia tutto quello di essenziale che essi poi vissero ed operarono nel campo delle loro ricerche, e nel teatro ben più ampio della vita, con le influenze più diverse che essi subirono, e con le influenze che essi determinarono, nel campo degli studi e in quello più ampio e più largo, quando questo avvenne, della società e dell'azione politica. Con grande finezza e comprensione l'alunno ormai giunto alla soglia della vecchiaia –quando Salvemini giunse a morte Sestan aveva cinquantanove anni–, ma in una condizione di mente e di corpo lucidissima e sana, il vecchio alunno ne mise successivamente in rilievo tutto quello che egli poteva aver tratto dall'angusto ambiente mollettense in cui era nato e sino allora vissuto, tutto quello che apprese a Firenze, presso l'Istituto Superiore di studi pratici e di perfezionamento, dove giunse nel 1890, più che dal Villari, da Achille Coen, che lo sostituì nell'insegnamento, e soprattutto da Cesare Paoli, paleografo, diplomatico, direttore dell'«Archivio storico italiano», che, evidentemente resosi conto delle qualità dell'alunno e della sua serietà, lo mise subito all'opera con recensioni e collaborazioni alla rivista. Da questa frequentazione, oltre che dal clima del positivismo,

² Il bellissimo scritto può essere ora riletto anche in E. SESTAN, *Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, a cura di G. PINTO (*Scritti vari*, III), Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 305-344.

Salvemini trasse una agguerrita metodologia ed una probità di ricerca e di valutazione storica che lo accompagneranno per tutta la vita, anche negli interventi di storia contemporanea, in una perfetta consonanza con la sua onestà personale, che non gli vietava, e non gli vietò mai, naturalmente, di esporre le sue opinioni con la massima chiarezza e di battere spesso vie non ancora battute. In questo senso vale in particolare – ma segni di questo suo atteggiamento e di questo suo sentire sono stati rintracciati da Sestan anche in scritti precedenti– ciò che egli scrisse nel suo grande volume su *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, premiato dalla R. Accademia dei Lincei e pubblicato a Firenze nel 1899, nel quale egli rileggeva le lotte politiche fiorentine alla luce del materialismo storico, acquisito soprattutto attraverso una entusiasta lettura del *Manifesto* di Marx, ed in perfetta concordanza con la sua recente adesione al movimento socialista. Si è spesso discusso di questa grande opera, che rese subito famoso l'autore nel mondo degli studi ed anche un po' oltre, si è parlato di certe sue rigidità, Salvemini stesso, con la consueta onestà è parso talvolta convinto di alcune almeno delle critiche che gli erano state o gli furono in seguito rivolte. Lui stesso, del resto, si avvicinò, ma assai più tardi, alla teoria di Gaetano Mosca sulle minoranze dirigenti. Per questo aspetto la sua opera trovò anzi, più tardi, un «recensore» severo come il russo esule Nicola Ottokar, successore sulla sua cattedra fiorentina nei lunghi anni del suo esilio americano. Un recensore di vaglia e non lontano da quelle idee del Mosca alle quali ho ora accennato. Ma mi pare giusto aggiungere che proprio la ricostruzione di quel breve, ma decisivo momento, della storia fiorentina ha trovato una ampia e convincente controprova proprio nelle storiografie americana e sovietica, che hanno entrambe parlato a lungo, con accenni, con notazioni, con conclusioni non identiche, ma convergenti, del «miracolo» e delle anticipazioni fiorentine nella storia d'Europa. In quella straordinaria città la borghesia avrebbe vissuto per la prima volta i fasti, anche culturali, oltre che politici, della sua vittoria. E sempre in quella straordinaria città l'economia e la società, poi la stessa politica, furono segnate non soltanto dalla nascita, ma anche dai primi forti contrasti di un vero e proprio proletariato contro i ceti borghesi espressione del capitalismo nascente.

Dopo *Magnati e popolani*, Salvemini, divenuto a ventisette anni con quell'opera, come scrisse Sestan, «in certo senso, caposcuola degli studi medievalistici, lasciò il Medioevo», vinse nel 1901 il concorso per la cattedra universitaria, e spostò i suoi studi, senza ritorno, salvo qualche breve successivo intervento, verso le età successive, anzi verso la modernità e l'età contemporanea. Non è mia intenzione, in questo caso, se non per brevissimi accenni sintetici, accennare a cose lontane dai miei interessi di ricerca, e soprattutto dalle mie competenze. Vorrei soltanto esprimere il mio consenso con Sestan, sulla base di una anche mia conoscenza diretta quando egli giudica, almeno dal punto di vista letterario, la *Rivoluzione francese*, edita da Salvemini nel 1905, come la sua opera storica più bella. Si tratta, in effetti, di un'opera «compatta, equilibrata, lucida nell'esposizione, ascorrevole senza sciattezza, seria senza pedanterie, un piacere continuo per l'intelletto che si trova sostenuto sempre da un ragionamento serrato, che va diritto alle cose, senza tortuosità, senza sbandamenti per viottoli secondari, senza astrattismi illudenti. Il bisogno di concretezza, di veder chiaro dietro le parole le

cose concrete, gli uomini in carne ed ossa, è visibile in ogni scritto del Salvemini, ma qui, nella *Rivoluzione Francese*, è addirittura teorizzato e giustificato l'uso che, a malincuore, ha dovuto fare anche lui del termine astratto «rivoluzione», ma solo per «richiamare alla memoria l'immagine complessiva senza dovere volta per volta ripetere le enumerazioni di tutti i particolari».

Se non sono un competente di molte delle cose studiate da Salvemini –Cattaneo e Mazzini, la Rivoluzione francese e Giolitti, la Triplice, la politica estera italiana e il fascismo– sono stato tuttavia sempre un suo lettore che di tanto in tanto ritorna ai suoi scritti, convinto sempre di trovarvi qualcosa di prezioso: la lucidità del pensiero, una metodologia di primissimo livello, una capacità di giudizio rara ed insieme equilibrata, una passione civile continuamente desta, suggestioni nuove in differenti direzioni, uno sforzo senza pari di concretezza, una pagina disadorna, ma piena di cose ed organicamente costruita. Mi è anche capitato, qualche volta, di ricorrere a certi suoi lucidissimi scritti per sostenere una posizione e rafforzare qualche mia posizione nel corso di una polemica (ricordo di essere ricorso a questo aiuto o piccolo stratagemma, venticinque o trent'anni fa, nella mia modesta attività di assessore alla Pubblica Istruzione in un non grandissimo, ma vivace comune della cintura fiorentina ed almeno allora, ma non per mio merito, all'avanguardia nel mondo scolastico, attingendo ai suoi scritti sulla scuola, in difesa della laicità dell'insegnamento e dell'apprendimento. E resto convinto che quello che ne trassi e che lessi in Consiglio comunale, se non spostò le posizioni dei singoli Consiglieri, rappresentò tuttavia una irruzione di passione ed insieme di equilibrio, di conoscenza delle questioni in gioco, di idee comunque degne di rispetto e di riflessione).

Le pagine in cui Sestan metteva in azione tutta la sua capacità di penetrazione e di ricostruzione si concludevano con alcune considerazioni di evocazione stupenda, nelle quali, dando vita, con commozione, ai suoi vivissimi ricordi, coronava il suo ampio profilo. Ma giova aggiungere che tutto il lavoro era cosparso di notazioni biografiche ed autobiografiche, perché di conoscenza profonda e di autoadesione, nelle quali si passava con facilità e con naturalezza dal Salvemini ricercatore e storico al Salvemini uomo morale, senza fratture tra l'uno e l'altro aspetto. Egli aveva conseguito sin dalla prima giovinezza «il senso acuto, si direbbe dolorante, delle differenze sociali, nelle strettezze economiche della famiglia, gravata da nove figli, nella declassazione del padre da piccolissimo proprietario a nullatenente; e attorno a sé, nello spettacolo di altre miserie, di equivoche fortune di strozzini, di angherie, di ingiustizie, di ipocrisie, di umiliazioni, di crolli improvvisi di grossi e modesti patrimoni per la crisi abbattutasi anche su Molfetta nel 1984 e anni successivi, quando Salvemini aveva undici anni e occhi per vedere e orecchi per sentire le voci non infondate di mangerie amministrative, prima dei destri e, dal '76 al '90, dei sinistri. Si capisce che queste cose non le vedeva e intendeva con l'acume e la nettezza con cui le descriverà ventiquattrenne nel '97³; ma

³ Nel saggio, firmato con lo pseudonimo UN TRAVET, *Un comune dell'Italia meridionale: Molfetta*, edito tra il '96 e il '97 nella «Critica Sociale» di Filippo Turati, ed ora ristampato, a cura di Gaetano Arfè, in G. SALVEMINI, *Movimento socialista e questione meridionale (Opere, IV, 2)*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 9-26.

le vedeva sia pur confusamente e più le sentiva come il dato immediato della vita sociale che si offriva alla sua esperienza». Salvemini si ribellò a quella società, alle sue ingiustizie, a quello stato di fatto, ed è su questa base sorgiva e di esperienza diretta, che dopo essersi, per istinto, avvicinato alla storia sociale, sia pure alla storia sociale del Medioevo, aderì entusiasticamente, già nel terzo anno di università (1892-1893), nel vivace ambiente fiorentino, al marxismo e più tardi al partito socialista. Ma nella sua ricerca –ribadisce Sestan– «l'impulso morale emerge dunque prepotente», ed anzi quell'impulso «spiega e giustifica il posto che proprio in quegli anni venne prendendo nel movimento socialista. Ma un socialista punto dogmatico e sempre ben foderato di relativismo storicistico», tale da intendere con naturalezza che la «interpretazione dei fatti passati, sua e di tanti suoi coetanei, è una proiezione nel passato di idee e sentimenti dell'ora». Del resto, come osservava ancora Sestan, «un'opera di Salvemini non vale soltanto, e direi nemmeno principalmente, per il materiale su cui è costruita, ma vale in sé, come espressione di un pensiero vigoroso e di un grande acume storico».

Un'altra costante, negli scritti di Salvemini, è il richiamo al «buon senso» contro i filosofemi, l'esaltazione e la pratica della chiarezza, prima nel pensiero poi nello scritto, della quale può rappresentare l'esempio massimo il suo mitico sviscerare della parola «popolo», tanto abusata quanto sfuggente o mutante nei suoi significati, che i suoi alunni ed anche gli alunni degli alunni ben ricordano di sulle pagine di *Magnati e popolani* e si dichiarano, grazie a lui, in qualche misura messi in guardia contro quei pericoli di interpretazione. Del resto anche nei suoi scritti di storia contemporanea come *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, edito nel 1899, che costituisce la prima testimonianza di questi nuovi interessi, il tono del *pamphlet* non deve trarre in inganno, perché «lo storico di mestiere saltava fuori anche in questo caso». Gli scritti che seguiranno saranno, del resto, «veri, severi studi storici, condotti sempre secondo il metodo appreso nella scuola fiorentina, per quanto anche nei *Partiti politici milanesi*, la forma, a volte intemperante, del *pamphlet*, si accompagnasse curiosamente con lo scrupolo del ricercatore dei fatti, tanto è sempre presente in Salvemini la probità del ricercatore». Ma la passione per Cattaneo, conosciuto allo scadere del secolo XIX nella biblioteca comunale di Lodi, dove Salvemini insegnava, non lo abbandonò più e divenne, negli ultimi anni di vita, nella maturità, come racconta ancora Sestan, un compagno quasi inseparabile, «uno spirito affine», tale da essere da lui considerato –era questa una di quelle uscite talvolta paradossali del grande studioso– uno dei massimi geni italiani dell'Ottocento, insieme a Leopardi, Verdi, Cavour, De Sanctis.

Il conflitto tra politica e morale è al centro, in tutta la sua drammaticità, della ricerca di Salvemini. Ed emerge, come è facile capire, soprattutto sul terreno della politica estera e connota tutta la sua produzione storico-politica degli anni dell'esilio. Il conflitto si manifesta, in tutta la sua implacata ed irrisolvibile grandezza, nello scontro tra i principi egoistici nazionali ed imperialistici e la politica dei principi di solidarietà internazionale.

Sestan concludeva il suo scritto sull'antico Maestro con alcune considerazioni che meritano di essere ricordate per intero, utilizzando le sue stesse parole, proprio perché, al di là dell'affetto, danno la misura di un grande italiano, di un grande studioso e di un grande docente. «Chi qui lo ricorda, con animo commosso e, se dovesse parlare, con

tremor della voce, con profonda gratitudine per quanto gli deve nella sua formazione morale e intellettuale, per i consigli che n'ebbe, per i sussidi d'ogni genere, anche materiale, che –come soleva con i giovani–gli procurò negli anni spesso decisivi subito dopo la laurea, non può parlare che per se stesso, ma crede di non andare errato, se pensa che, negli aspri dilemmi che la vita impone e impose soprattutto in quegli anni, anche altri di quei vecchi scolari si siano trovati a pensare al Maestro lontano come allo specchio della propria coscienza, di quella buona, serena coscienza della quale si vorrebbe avere sempre il consenso. Che se un pungente rammarico è rimasto, non è di essere stati al di sotto di lui nell'ordine intellettuale, ma in quell'altro ordine, più nobile, più alto, più raro, l'ordine dell'indomita fermezza del carattere, nel quale, anche più che nella storiografia, Salvemini ha una grandezza che non morrà».